

## Intervento del Prof. Don Stefano Romanello

### L'esordio e il decorso

Una settimana dopo il Convegno su “La parola dell’origine” ho iniziato ad avere una modesta alterazione febbrile e tosse; in fondo i sintomi influenzali. Mi sono prudenzialmente ritirato in casa, e visto che i sintomi non passavano con le medicine che solitamente si assumono nel caso, anzi, in maniera lenta ma costante aumentavano, lunedì 2 marzo in accordo con il 112 sono andato a fare il tampone per il coronavirus. L’esito, positivo, è giunto alla sera e immediatamente sono stato prelevato e ricoverato in isolamento nel reparto infettivi dell’ospedale di Udine. Per fortuna non ho mai avuto problemi respiratori, quindi non sono mai passato per la terapia intensiva, né assistito con respiratori. Dopo una settimana, visto l’evolversi positivo della situazione, sono stato dimesso per continuare la cura in isolamento domestico. Grazie alla disponibilità del Rettore del Seminario Interdiocesano con sede a Udine, il prof. Don Loris Della Pietra, che ringrazio di cuore, è stato possibile fare questo nel mio domicilio in Seminario (che nel frattempo era in quarantena, causa mia!). Altro ringraziamento commosso va alle Religiose e al Personale che mi hanno circondato di attenzioni e reso possibile questa soluzione, premurandosi di non farmi mancare nulla pur continuando lo stretto isolamento senza contatti personali con alcuno. Il 23 e il 25 marzo ho fatto i tamponi con esito negativo, che hanno certificato la mia guarigione.

### I vissuti della malattia e le risonanze scritturistiche

Una prima caratteristica che ho percepito è stata la pesantezza dell’isolamento, di privazione di contatti umani che sono così essenziali. È una sensazione di “deserto”, che ho associato immediatamente al quadro presentatoci all’inizio della Quaresima, ossia al deserto in cui si è ritirato Gesù, ripercorrendo l’esperienza costitutiva del popolo d’Israele. È un luogo di privazioni e precarietà, ma grazie alla sua essenzialità è luogo propizio per far luce sulla natura dei nostri bisogni, riconoscere la nostra dipendenza radicale da Dio e maturare l’adesione filiale a Lui e al suo progetto.

Nel deserto avverti necessariamente la tua finitudine e la tua fragilità. Benché la manifestazione della malattia in me non sia stata così pesante come in tanti altri pazienti, è stata nondimeno debilitante (forse anche causa i potenti antivirali che dovevo assumere). Un dato che fotografa la situazione: una volta finito l’isolamento (e quindi già guarito) una semplice camminata di una decina di minuti mi sfiniva. Ho pertanto sentito profondamente mie le suppliche dei *Salmi*, in cui il fedele grida a Dio, anche recriminando, la sofferenza di una vita provata, a volte sino all’estremo: “...le tue frecce mi hanno trafitto, la tua mano mi schiaccia...” (*Sal* 38). La vita provata fa avvertire il bisogno del Dio della vita, quasi un anelito animale, come la cerva la cui *nephesh* (gola/respiro) ansima in un bisogno vitale di Dio (*Sal* 62).

La fede cristiana non cancella nulla di questo, tuttavia la vive con la consapevolezza di un fatto decisivo: Dio non si limita a donarci la vita e poi gestire dall’esterno le vicende dell’universo. Donando a noi suo Figlio egli si rende nostro fratello, assume e condivide in tutto questa nostra esistenza, con i suoi limiti e i suoi drammi. E questo per farci partecipi della sua stessa vita divina, la cui forza erompe il mattino di Pasqua. E allora mi sono risuonate tante pagine paoline, da cui proprio questa comunione, vissuta anche in frangenti provati e sofferti per le difficoltà affrontate nel ministero, diviene dimensione-forza per vivere gli stessi. Ad es., l’affermazione di “portare nel corpo la morte di Gesù” ossia di partecipare a quell’amore di Cristo che lo ha portato al dono della sua vita per noi, che fa sì che “anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo” (*2Cor* 4,10). Proprio quell’esistenza, gravata dal limite e dalla prova, grazie alla comunione con Cristo non viene annientata, ma ritrova una nuova vitalità. E allora la Parola diviene naturalmente preghiera per partecipare di questa prospettiva.

### **Come cambia la preghiera nel tempo della malattia?**

Beh, innanzitutto non c'è la lucidità e la forza mentale di profonde meditazioni! Dalle righe sopra credo si possa capire come la Scrittura l'abbia nutrita in una forma che è innanzitutto supplica, espressione di fragilità e bisogno, e affidamento, nella comunione cercata e vissuta. Nella mia stanza d'ospedale c'era, per fortuna, un semplicissimo crocifisso, la cui sola immagine evocava tutto ciò che in quella croce è racchiuso, di condivisione e solidarietà per noi – e anche per me, che lo guardavo disteso dal letto. Recitavo poi molto volentieri il Rosario, che con la sua cadenza ripetitiva porta dentro il mistero recitato. Nella situazione d'isolamento avvertivo comunque di non essere stato lasciato solo da innumerevoli persone che mi telefonavano e messaggiavano per testimoniare la loro vicinanza, incoraggiamento e assicurarmi la loro preghiera; in questa esperienza di comunione dei Santi anch'io ho pregato per loro, ringraziando Dio per questo sostegno che mi ha fatto molto bene, nonché per il personale sanitario, che lavorava con tanta dedizione in situazioni che sono, come ben sappiamo, a rischio per loro stessi. Infine vivere una situazione di “deserto” mi fa sentire solidale con i “deserti” affrontati da tanti uomini e donne; gli ammalati, i deceduti in situazioni di solitudine, i loro cari privati del bisogno umano di poter dare un ultimo saluto, tutte le varie povertà in cui persone umane non hanno prospettive per il loro futuro, a iniziare dai rifugiati in fuga da zone di guerra... Situazioni che porto nella mia preghiera, nell'auspicio che questa tragica esperienza, in cui sperimentiamo il limite della nostra finitudine, possa essere di sprone per liberarci da una vita pensata in termini di autoaffermazione, per aprirci a dimensioni di autentica fraternità.